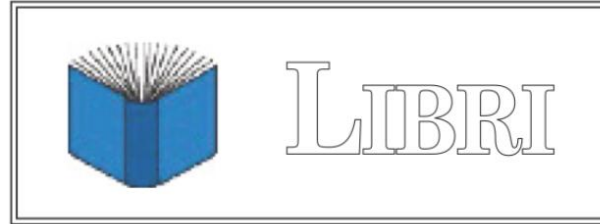


uamente tutti i partiti che avevano dominato la scena della prima Repubblica. Terzo. Dopo il

e immigrazione non governata. Su questi problemi reali, agisce Casaleggio senior. Che capi-

cazione collettiva. In primo luogo, la convinzione di saper “mantenere il controllo”, dopo

**N**on è un caso che le celebrazioni ufficiali per il centenario dell’“Appello ai liberi e forti” di don Luigi Sturzo abbiano avuto inizio a Caltanissetta, con una giornata di studi (i cui atti sono ora raccolti nel libro in recensione) dedicata al “municipalismo” sturziano. Come ricorda Francesco Malgeri nell’introduzione al volume, proprio a Caltanissetta, dal 5 al 7 novembre 1902, si tenne il primo convegno dei consiglieri provinciali e comunali cattolici siciliani, voluto – manco a dirlo – proprio dal sacerdote calatino. Quest’ultimo riuni, in anni di pieno vigore del *non expedit*, oltre ottanta amministratori intorno a una rivendicazione di libertà e autonomia per gli enti locali, che sarebbe diventata uno dei momenti più qualificanti del programma del (primo) movimento politico cattolico e sarebbe rimasta, fino alla fine, una delle stelle polari dell’impegno di Sturzo. Se il “popolarismo” sturziano si configurava come un progetto di rigenerazione della società italiana (anche se, come chiarisce nel proprio scritto Massimo Naro, non si trattava “di lanciare una riconquista cattolica, ma di ridestare l’attitudine sociale e civica del cattolicesimo, la sua capacità di stare nel mondo per svolgervi un compito squisitamente evangelico”), il “municipalismo” sarebbe stato la sua forma istituzionale. L’obiettivo era rappresentato dalla costruzione di



Nicola Antonetti e Massimo Naro  
**IL MUNICIPALISMO DI LUIGI STURZO**

*il Mulino, 164 pp., 16 euro*

“un municipio proteso a stimolare il sorgere di forze civili capaci di esprimere un ceto dirigente locale autonomo e imprenditoriale, attivo e libero da condizionamenti clientelari” (così Malgeri), per superare l’accentramento promosso dagli esecutivi liberali, che tagliava “alle radici le tradizioni comunaliste e le vitalità regionali” e trasformava governo e Parlamento in “centro di intrighi e di affarismi” (parole dello stesso Sturzo). Proprio perché configurazione istituzionale di un impegno profondamente riformatore, il municipalismo sturziano – che Cataldo Naro, studioso attento del movimento cattolico, lucidamente appellò come “operoso” – rifiuta qualsiasi confusione con altre contemporanee (e pure meritevoli) costruzioni “autonomistiche”: se in Santi Romano (e in Vittorio Emanuele Orlando) il comune diventava – semplificando – un ufficio “decentrato” dello stato, per

Sturzo il primo non può essere “ridotto” al secondo. Lo rileva, in uno dei saggi collezionati, Alessandro Pajno: mentre lo stato ha un profilo “eminentemente politico”, il comune rientra tra le forme “particolari” e “secondarie” della socialità.

Dunque, come mettono in evidenza con i propri interventi Nicola Antonetti e Vittorio De Marco, il modello di autonomia municipale che Sturzo aveva elaborato era uno in cui il comune non fosse ente burocratico con funzioni delegate, ma “responsabile originario nella sua sfera”, organismo “naturale” (cioè “fondamentale”, al pari di altri organismi, quali le famiglie) con “propri diritti inviolabili”. Un simile obiettivo si sarebbe dovuto raggiungere con un’operazione combinata, di tipo sia giuridico sia politico: allo stato sarebbe spettato il compito di garantire la legalità dell’operato dei consigli municipali, mentre al popolo e ai suoi delegati si sarebbe dovuto riconoscere il potere di intervento nelle questioni più importanti della vita comunale. Il progetto “municipalista” di Sturzo ha ancora tanto da insegnare, specie in tempi, come questi, in cui molto si dibatte intorno al riconoscimento di maggiore autonomia per alcune regioni italiane. Libri come questo, dunque, non raccontano di una storia consegnata al passato, ma di un’idea viva e in cerca di attuazione. (Giuseppe Portonera)